
Un altro Godot

Autore: Giuseppe Distefano

Fonte: Città Nuova

Un altro Godot

Più che legittimo, da parte dei registi Annalisa Bianco e Virginio Liberti di Egumteatro, voler scardinare la teca museale che ha immobilizzato un capolavoro del teatro del Novecento, quale è *Aspettando Godot* di Beckett, vincolato dai suoi eredi per mantenerne l'integrità fin nell'osservanza delle didascalie. Ma non condivido l'affermazione, come essi scrivono, che il testo abbia perso la sua forza dirompente.

I temi della solitudine, dell'incomunicabilità e della perdita di Dio che getta l'uomo in uno stato di rassegnazione e impotenza, sono sempre vivi. Il problema semmai è come renderli scenicamente nuovi. L'attesa di Vladimiro ed Estragone, di qualcuno che non viene – il misterioso signor Godot –, segna il tempo dilatato, le pause, la dialettica fra i personaggi spinta all'estremo, con quel finale aperto che suggerisce una tormentosa ripetitività.

In qualsiasi nuovo allestimento, credo non si possa prescindere soprattutto dal mantenere il luogo indefinito dove si ritrovano i protagonisti in attesa: una scena desolata e vuota che ci faccia sentire la minaccia immanente del nulla. La messinscena di Bianco/Liberti li colloca, invece, in uno spazio chiuso, ristretto, davanti a due porte con tende trasparenti che danno su un ambiente nero ma delimitato, e una sorta di gru meccanica al centro, al posto dell'albero rinsecchito (simbolo, però, mai vetusto). Non solo. Nella seconda parte convocano il pubblico a sedere ai lati, circoscrivendo ulteriormente il quadrato. Il tentativo di mettere a fuoco la quotidianità, semplice e indecifrabile a un tempo, sembra riprendere la disposizione scenica di Antonio Latella di qualche anno fa. Egli, considerando gli spettatori «complici del rito», li dispose sulla scena a tu per tu con i personaggi. Questi però avevano alle spalle, e noi di fronte, il buio e il vuoto misterioso della platea. Qui sono comunque bravissimi nei loro scarti quotidiani, imbizzarriti e nervosi, tutti gli attori, fra stupore, comicità e ironia, che danno ritmo e vigore al testo.

Al teatro India di Roma per "Le vie dei festival".

Danza/ **Sonate Bach**

Con *Sonate Bach - di fronte al dolore degli altri*, creazione del 2008, Virgilio Sieni rivisita la tragedia contemporanea. E trova un'ispirata scrittura coreografica. Il sottotitolo fa riferimento ad alcuni drammi di guerra: da Sarajevo a Jenin, da Beslan a Kabul, Srebrenica, fino a Kigali. Undici luoghi emblematici affidati alla memoria e accompagnati dalla musica di Bach.

Sieni traduce in pura danza gli stati d'animo della sofferenza e della paura catturando lo sconvolgimento dell'anima. Visioni catturate dallo studio di alcune immagini emblematiche che hanno documentato l'orrore e il dolore dei deboli e degli innocenti. Il coreografo attinge alle deposizioni e alle pietà della pittura rinascimentale in un rimando visivo trasformato in movimenti, dove le linee di una danza tesa e nervosa si scompongono per ricomporsi in altre incursioni. I quattro danzatori tra staticità e slanci si sciolgono in gesti protettivi e di soccorso. Formano cerchi, duetti, fino all'assolo di un corpo deforme, che rimanda alla pittura di Bacon. È l'urlo muto della celebre foto *Madonna algerina*, che la coreografia sublima in una visione spiritualizzata del dolore.

Al festival Torinodanza